

Alessandra Buschi

Il mio posto nel mondo

FERNANDEZ

I libri di Alessandra Buschi pubblicati da Fernandel:

Se fossi Vera (1999)

Il libro che mi è rimasto in mente (2000)

Cruciverba (2004)

Copyright © 2026 FERNANDEL

Via Adige, 6 – Ravenna
Tel. 0544 401290 - fax 0544 1930153

www.fernandel.it
fernandel@fernandel.it

ISBN: 978-88-32207-90-3

Nota dell'autrice

Se avete questo libro sotto mano, ne avrete già vista la copertina.

Notate quella lucina nel buio? Ecco, quello che c'è scritto in questo libro è proprio lì: perché non sempre il proprio posto nel mondo è tranquillo, sereno e accogliente come ciò che si vede in una bella stanza; a volte si trova lontano da qualunque certezza, e là dobbiamo cercarlo, anche quando è buio.

Questi tre racconti lunghi parlano di luoghi, non solo fisici, ma anche interiori. Tracciano un percorso: il primo, *Mario il Bini*, scritto quand'ero molto giovane e abitavo ad Ancona, ma ambientato in Toscana, dove sono nata e ho vissuto fino all'adolescenza, è stato pubblicato nella raccolta *Dire fare baciare*, poco dopo il mio esordio in *Giovani blues. Under 25*, l'antologia curata da Pier Vittorio Tondelli; il secondo, *Se fossi Vera*, scelto da Fernandel alle porte del Duemila, quando era ancora raro trovare nella narrativa italiana personaggi "con dei problemi" che si raccontassero in prima persona, è stato scritto nella campagna marchigiana, nella zona di Arcevia, dove ho abitato molti anni con le mie figlie; entrambi i racconti, al tempo della loro pubblicazione, ricevettero un buon riscontro e piacquero ai lettori; il terzo, inedito, *Cosa chiedere*, è stato scritto negli anni in cui vivevo a Serra de' Conti e gestivo una piccola libreria, poi dimenticato e inaspettatamente ritrovato solo dopo il mio più recente trasloco. A questo racconto ho rimesso le mani qui a Pesaro, dove mi trovo in questo momento, occupandomi soprattutto di scrittura e di editing.

Un percorso fisico, quindi, che segna i miei spostamenti nello spazio, ma che racconta anche momenti molto diversi della mia vita.

Questa pubblicazione è per me importante per molti motivi, innanzitutto perché sono tre testi a cui tengo in modo particolare e che, secondo me, delineano bene la mia scrittura. Pur essendo profondamente diversi per storia e tipo di narrazione, questi tre racconti hanno alcuni tratti in comune.

Nonostante il tempo trascorso fra il primo e l'ultimo – parliamo di una quarantina di anni, che non sono pochi! – sono tutti scritti in prima persona, e attraverso gesti quotidiani, ricordi, attese, domande, raccontano tre “diversità”.

Tre modi di stare al mondo: squinternato – se così vogliamo chiamarlo – quello della narratrice di *Mario il Bini*; tenero ed essenziale quello di *Se fossi Vera*; sospeso e aperto alle possibilità quello di *Cosa chiedere*.

Accanto alle protagoniste ruotano personaggi di vario tipo, alcuni davvero determinanti, ma il vero fulcro sono loro tre, con le loro fragilità e vulnerabilità, ma anche con una forza che affiora passo dopo passo, necessaria per oltrepassare la soglia di quella bella stanza e, come una luce nella notte, cercare il proprio posto nel mondo.

Del resto, non è forse così ogni vita? Un percorso unico, segnato da piccoli e grandi eventi che ne tracciano la rotta.

Ringrazio di cuore Giorgio Pozzi, con cui ho già condiviso l'avventura di tre libri, per la fiducia continua e la sua impareggiabile professionalità, e tutti i lettori, per il tempo che vorranno dedicare alle vicende di queste mie tre care compagne di viaggio che oggi, qui, insieme, hanno trovato il loro posto nel mondo.

Alessandra Buschi

Mario il Bini

A Marina e Antonio. E a Ennio

Iniziando col raccontare la sacrosanta verità, dirò innanzitutto che sono toscana fin dalla nascita e anche adesso che abito e vivo nelle Marche, sono e mi sento toscana a tutti gli effetti. Nella carta d'identità c'è infatti scritto che sono nata proprio in quella regione un giorno di febbraio, e a febbraio in Toscana di solito c'è la primavera di mare, che sarebbe poi la primavera precoce che arriva una bella mattina mentre nel resto dell'Italia impera l'inverno.

Quindi, dato che sono toscana, voglio raccontare una storia che mi è accaduta quando abitavo ancora là. A quel tempo ero giovane, una giovane toscanina di tutto punto che chiamava gli sciocchi strulli e diceva oi oia per dire mammamia.

Quel che dirò ebbe inizio nel mese di gennaio, e anche nei paesi di mare della Toscana in gennaio la primavera è lontana e c'è invece la tramontana che aggriccia il mare e la nebbiolina che solleva dall'acqua isole e barche.

Era dunque gennaio quando conobbi Mario, il Bini. Mario Bini per intenderci. Quando lo conobbi me lo presentarono come Il Bini, per cui io lo chiamavo Bini, e se per caso lo incontravo per strada e volevo chiamarlo, dicevo: O Biniii, e lui capiva che stavo chiamando proprio lui.

Il Bini era uno di quelli che quando te li presentano ti danno la mano e come prima cosa ci provano, visto mai che questa ci sta. Ma io non ci stavo, così quando Marcella (Marcello all'anagrafe, ma questo particolare non ha importanza in questa storia) me lo presentò, lui mi strinse la mano dicendo Piacere e facendomi il gestaccio che molti sanno con il dito medio che pizzica il palmo

della mano. In quell'occasione non feci altro che tirar via la mano dalla sua e andarmene per fatti miei.

Giorni dopo ero in pineta a cercar pinoli con mio cugino e guarda caso ti vado a incontrare proprio lui, il Bini. Gli dissi Ciao per educazione, mica per altro, e mi chinai di nuovo a cercar pinoli sotto i pini.

Lo sentii osservarmi impalato mentre io, con gran disinvoltura, cercavo di non guardargli nemmeno la punta delle scarpe.

Disse, me ne ricordo bene come fosse ora: Cerchi pinoli? Sì, gli risposi.

Poi se ne andò, e fu così che, sentendo i passi allontanarsi, mi girai e lo vidi camminare con le spalle ciondoloni per il viottolo del parco. Teneva le mani nelle tasche di dietro dei pantaloni e aveva sicuramente una sigaretta in bocca perché vidi del fumo alle sue spalle.

Continuai a raccogliere pinoli, poi me li misi in tasca per farci una bella pinolata.

Mio cugino mi chiese: Conosci il Bini? poi continuò dicendo che di lui si dicevano cose strane, nella fattispecie che l'avevano visto a dicembre raccattare mozziconi di sigaretta in piazza e che nessuno sapeva che razza di mestiere facesse, visto che era sempre carico di quattrini. A quel punto mi venne da pensare che fosse davvero un tipo strano, così come tutti lo dicevano.

Un'altra volta lo vidi mentre tornavo a casa a piedi dal lavoro con la borsa della spesa pesante.

Il Bini, che vidi ma che feci finta di non vedere, mi si avvicinò e disse: Pesa, eh? Io risposi la verità e cioè che sì, pesava, e m'immaginai che allora lui dicesse: Te la porto io, e m'immaginai anche di rispondergli: No grazie, fo da me.

Ma il Bini non disse nulla di tutto questo, e anzi mi chiese cento lire. Il che mi stupì, anche perché già a quel tempo con cento lire non ci si comperava più nulla. Pensai volesse comperarsi una cingomma, quindi gli chiesi: Vuoi una cingomma? e

lui rispose: No, cento lire. Porse la mano che intravedi callosa e pensai: Il Bini lavora di sicuro.

Appoggiai la borsa della spesa per terra e constatai a voce alta: Tu lavori. Il Bini a questo punto disse Sì e lasciò andare uno sputacchio che si fermò poco oltre la mia borsa della spesa.

Debbo dire che ammirai molto quel suo sputo, perché riuscì a sputare proprio bene, senza schizzare la borsa o altro. Decisi di dargliele, le benedette cento lire, ma frugandomi in tasca trovai solo un resto di due pacchetti di stuzzicadenti e una caramella tonda, che gli lasciai cadere nella mano aperta. Mi ringrazìò – perché si vedeva che era un uomo di mondo con una buona educazione – e se ne andò.

Osservandolo bene, notai che aveva un principio di calvizie alla sommità della nuca e i tacchi alle scarpe alti almeno sette centimetri. Pensai: Forse è basso, eppure non si direbbe...

Mi accorsi allora che zoppicava un po' e che strascicava la gamba destra: il tacco ce l'aveva alto solo da una parte.

È zoppo, pensai, poi presi su la borsa della spesa e m'incamminai verso casa.

Quel giorno cucinai con tutta calma e mi ci volle più di un'ora per lavare i piatti. Ricordo che più cercavo di sbrigarmi, più la mia lentezza mi sorprendevo. Non ci potevo far nulla.

Fu così che si fece tardi senza che me ne accorgessi. Una tazzina mi sfuggì di mano mentre stavo per riporla nella credenza, e anche la tazzina cadde lentamente: la vidi volteggiare un paio di volte prima che toccasse il pavimento, frantumandosi. Andai in bagno e mi accorsi solo quando ne uscii che ci avevo passato una buona metà del pomeriggio, a lavarmi piedi capelli e denti. Tutto molto lentamente.

Decisi allora di andare a trovare mia zia che abitava nel quartiere nuovo, lungo la nazionale. Quando suonai il campanello al portone, la zia si sporse dalla finestra del quinto coi bigodini in testa. Ch'è successo? disse, e io, con aria pacifica: Ti son venuta a trovare.

Quando la zia rimase in silenzio coi bigodini in testa alla finestra, capii che qualcosa non quadrava, per cui le chiesi Che ore sono e lei disse Tre e mezzo di notte.

La zia non mi fece entrare, quindi pensai: Ormai è tardi per andare a dormire, cosicché restai seduta sul marciapiede finché giunse un'alba improvvisa e mi avviai al lavoro.

Abitavo allora in una palazzina a due piani sul lungomare con un bel balcone che dava sulla spiaggia. Vedevo gabbiani e scogli, sabbia e barche all'orizzonte. Quando i vetri s'appannavano per il freddo mi divertivo a disegnarmi sopra con un dito.

Quell'inverno trascorse in tutta calma fino allo scoccar del carnevale che come ogni anno arrivò. Decisi di mascherarmi da Il Tipo da Spiaggia, quindi salii in soffitta per prendere un vecchio secchiello di metallo e mi procurai una minigonna a piegoline e un paio di sandali di sughero. Per l'occasione comperai un paio di occhiali da sole al bazaar.

Il martedì grasso uscii vestita di tutto punto con il secchiello in mano. Una vicina mi passò accanto senza riconoscermi, per cui sgambettai tutta contenta verso il dancing.

La folla s'accalcava all'entrata ma tutti sorridevano. All'interno incontrai gli amici e iniziammo a ballare senza freni. Andò a finire che mi ubriacai e durante un tango persi un sandalo.

Vidi più tardi qualcuno che portava via il secchiello dove avevo riposto portamonete e sigarette, ma ero troppo cotta per farci davvero caso.

Mi riportarono a casa in macchina: ero tesa come un baccalà e spinsero il sedile anteriore tutto indietro ché sennò non c'entravo. Ero fredda come un marmo e qualcuno ipotizzò un inizio di congelamento.

Uscendo di casa mi ero scordata le chiavi in cucina, per cui qualcuno chiamò i vigili del fuoco e alle tre riuscii bene o male a entrare in casa. Ricordo poi un Rigoletto che appendeva i suoi abiti su una gruccia e che mi sfilava gli occhiali da sole.

La mattina dopo mi svegliai in minigonna con un solo sandalo e di traverso sul letto. Per terra accanto a me stava sdraiato, su una coperta e completamente nudo, il Bini.

Preparai una colazione abbondante e mangiai fette imburrate guardandolo dormire tranquillo. Pensai: È davvero una brava persona: non ha approfittato della mia incapacità d'intendere e di volere.

Si svegliò quando accesi la prima sigaretta della giornata. Quel giorno non dovevo andare a lavorare. Gli dissi: Grazie per l'aiuto di stanotte. Lui disse: Prego.

Gli chiesi perché mai se ne stesse nudo sul mio pavimento, e lui rispose: La tua camicia da notte non m'entrava dalla testa. Lo capii e lo scusai. Si alzò poi chiedendomi il permesso di fare un bel bagno. Lo sentii così cantare con quanto fiato aveva in gola qualche canzonaccia, mentre io me ne restavo sdraiata sul letto sorridendo non si sa perché come una stolta.

Uscì dal bagno lasciando pedate bagnate dappertutto. A quel punto dissi: Lasci pedate bagnate sul parquet. Per tutta risposta saltò sul letto in piedi e, continuando a cantare, si rivestì da Rigoletto, con la gobba finta e tutto.

Uscii per andare a far la spesa e quando tornai il Bini non c'era più. Per il corridoio le pedate si confondevano con pozzanghere vere e proprie e il letto era umidiccio. Asciugai il tutto dicendo qualcosa tra me.

Fu così che venne primavera e le viole del pensiero sbocciarono gialle, viola e bordò nelle aiuole dei giardini pubblici, dove le mamme tornarono a sferruzzare sulle panchine.

Talvolta al supermercato intravedevo il Bini aggirarsi con il carrello per gli scaffali e fermarsi a leggere attentamente le etichette. Una cosa che non capivo era perché si ostinasse a usare il carrello: mentre il mio infatti s'andava pian piano a riempire, il suo era sempre vuoto e lo vedevo spesso uscire senza aver comperato nulla.

Eppure il Bini ingrassava. Lo vedi un giorno per strada che tentava di allacciarsi una scarpa, ma più si fletteva e diventava paonazzo, meno raggiungeva la stringa, per cui lo vidi spesso camminare con le scarpe slacciate.

Quando una volta, per puro caso, mio cugino chiese: Ma tu l'hai più visto il Bini? mi accorsi che erano mesi che non lo incontravo più, né al supermercato né per la strada.

Anche quell'estate lavorai come aiutobagnino ai Sirenetta blu. La paga era buona e poi a me piaceva il mare.

M'imbambolavo a guardare i bambini nelle loro ciambelle, i piedi nudi sulla sabbia: a quel tempo ero terribilmente romantica e mi smosciavo perfino alla vista di una Coppietta che si nascondeva tra le cabine. Li lascio fare, non avvertivo Carlo, il bagnino, e facevo finta di non averli visti.

A settembre ero muscolosa e bronzata. Languii al primo temporale: mi rattristava pensare a un altro inverno. In casa d'estate ci stavo poco: pranzavo a panini sotto l'ombrellone giallo con la scritta blu assieme al bagnino e a sua moglie.

A volte Marcella passava a trovarmi scroccando alcune sigarette. Ci sedevamo allora sulla riva e parlavamo dell'infanzia e del futuro. La sera rientravo verso le dieci e facevo la doccia. Davo poi una foglia d'insalata fresca alla tartaruga che tenevo sul balcone e rimanevo a leggere qualche pagina seduta sulla sdraio, con la lampadina accesa sopra la finestra.

Talvolta uscivo col Bibò, allora andavamo a leccarci lentamente un gelato tra i turisti rossi come gamberi che vestivano di cotone leggera e zoccoli ortopedici.

Venne allora anche quel settembre e i turisti sciamarono come uccelletti dai loro ombrelloni. Fu in quei giorni che rividi il Bini.

Stavo tornando a casa dopo la giornata di lavoro al mare ed erano le nove passate. Il Bini era seduto sul muretto basso del lungomare con le gambe accavallate ciondoloni. Mi disse

Oh senza troppa espressione. Io esclamai: Bini! Dov'eri, in vacanza?

Rispose: No, non si vede?

E così lo vidi, magro come uno stecco, quasi scarno.

O che hai fatto? chiesi.

E lui: All'ospedale.

Perché? Mi sedetti sul muretto e lui si tirò da parte.

Perché ero troppo gonfio.

Eh... feci, come per dire: L'avevo notato.

Capii che aveva voglia di parlarne e chiesi: Gonfio?

Gonfio, rispose lui, poi continuò: Ritenzione di liquidi.

Ora però stai bene, osservai, ma mentii all'evidenza. Lui se ne accorse e disse: Dici?

Mi guardò addosso: Sempre un tipo da spiaggia tu, eh? Poi rise.

Anch'io allora risi: avevo sandali di gomma e pantaloncini corti di tela celeste.

Si soffermò con lo sguardo sulle mie gambe. Pensai: è più magro di quando l'ho conosciuto. Più magro di me.

Aveva una barba lunga e la carnagione chiara di chi è stato all'ospedale. Quasi mi sentii in colpa per aver trascorso tutta l'estate al mare mentre lui se ne stava rinchiuso in uno schifo ospedale puzzolente.

In quel mentre passò di lì il Bibo: O Biiii! disse dandogli una gran pacca sulle spalle.

Ciao Bibo, dissi io, ma questi manco mi guardò e si mise invece a parlare col Bini di qualcosa che non capii. Rimasi praticamente con le mani in mano per nulla considerata, per cui mi alzai e dissi: Si va...

Bibo non mi salutò, il Bini disse Ciao senza girare il capo.

A casa, dopo aver fatto la doccia, accesi la radio. In camera disegnai sulla parete bianca un grosso cazzo moscio con un penarello bianco, di modo che, pensai, solo io avrei saputo che su quella parete c'era disegnato, in bianco, un grosso cazzo moscio.

Iniziai quella sera a leggere *Cent'anni di solitudine*, ma m'intristii a morte e andai a dormire presto, dimenticandomi di dar da mangiare alla tartaruga.

Alla fine di settembre feci l'ultimo bagno della stagione. Sulla spiaggia erano rimasti solo il bagnino, sua moglie e il loro nipote.

Carlo mi conosceva da che ero alta un soldo, da quando anch'io come tutti gli altri bambini facevo il bagno con la ciambella a papera, correvo nuda dietro le cabine e giocavo con le formine sulla riva.

Erano anni che andavo ad aiutare Carlo ai bagni, ma sentivo suo nipote crescere e sapevo che di lì a qualche anno me ne sarei dovuta andare dai Sirenetta blu per lasciare il posto all'erede.

Quando comperai alle bancarelle il primo maglioncino a collo alto mi resi conto che l'estate era proprio finita.

Ripresi allora a lavorare dalla Nina, che come sempre se ne stava nel retrobottega a sgusciar lupini mentre io e la Laura cucivamo nella stanza da lavoro con le vecchie Singer.

Andavo dalla Nina ogni inverno appena finita la stagione estiva, e ci andavo quasi sempre in bicicletta, con l'ombrello aperto se pioveva.

La Nina aveva la bottega lungomare, fuori paese, dopo il parco e la pineta. Laura era già lì quando arrivavo: mai una volta che arrivasse dopo di me, mai. Cucivamo tutto il santo giorno pizzi e trine attorno a fazzoletti da naso, tende, tovaglie e tovaglioli.

Le trine, diceva la Nina, arrivavano da Venezia ed erano pregiate. Credetti comunque di capire che le comperava per quattro soldi da un carcere vicino.

La luce al neon pungeva gli occhi, ma dopo anni io e la Laura eravamo abituate a quella penombra malata. La Nina all'ora di pranzo diceva: Via, ora basta, andate a casa. E noi s'andava, in bici, e per un tratto facevamo la strada insieme, con le due bici affiancate.

Laura era più pallida di quella luce al neon; io per fortuna mantenevo l'abbronzatura per parecchio tempo. Lei lavorava lì anche d'estate e prendeva quindici giorni di riposo a luglio, quando la Nina si decideva a chiudere bottega per andare a fare le cure a Saturnia.

La sera a volte passavo in piazza e mi fermavo sotto il portico. Rimanevo seduta sulla bici oppure sul bordo del marciapiede. Trovavo sempre qualcuno con cui parlare.

Dopo cena spesso mi venivano a prendere, e allora s'andava a ballare in qualche paese vicino, oppure a casa di qualcuno a giocare a Monopoli, carte o dadi.

Una sera andai in piazza che era di novembre. Comperai una rivista di musica e misi la bici sul cavalletto. Mi sedetti su un gradino a leggere e m'accorsi che il Bini mi si era avvicinato solo quando era già seduto accanto a me.

Ciao Bini.

Ciao.

Era magro e osservai: Non t'ingrassi più, per fortuna.

No, ora ci sto attento.

Perché, prima che facevi?

Bevevo e non buttavo fuori niente, mi si accumulava tutto quel che bevevo nella pancia e sotto la pelle.

E ora...

... ora bevo poco e fo ginnastica in modo che così smaltisco i liquidi.

Dove lavori Bini?

E te?

Io cucio trine all'uncinetto sui tovaglioli.

Non fece commenti ma nemmeno rispose alla mia domanda, e anzi mi chiese se c'avevo cento lire.

No, dissi.

È tua quella bici? chiese.

Annuii.

Me la venderesti?

No, mi serve.

Ma te la pagherei bene...

Chiesi: Ma se c'hai i soldi per comperarla, la bici, perché mi chiedi cento lire?

Così... rispose, e s'accese una sigaretta col filtro. Tanto c'ho il motorino, continuò.

Allora?

È che mi piace quella bici rossa.

L'ho pitturata io di rosso, prima era grigia, dissi.

Ma per pitturarla l'hai smontata tutta, pezzo per pezzo?

Tutta, risposi.

Bel lavoro, osservò lui, poi chiese: M'inviti a cena?

Va bene, risposi.

Salì in piedi dietro alla bici e iniziai a pedalare. Anche se era secco come uno spino, il Bini pesava più di me perché andava per altezza, ma al mare m'ero fatta i muscoli, così riuscii a trainarmelo dietro fino a casa. Lasciai la bici aperta per disattenzione e invece pensai: Al Bini, gli piaceranno i cavoli?

Passai in rassegna tutto il frigo con la mente, ma mi figurai solo cavoli e succhi di frutta, per cui dissi: Farò cavoli lessi con l'olio e il limone.

Salì le scale dietro di me e non capii se al buio inciampò davvero su uno scalino o lo fece apposta a venirmi addosso.

Entrai in casa saltellando e mi seguì nel corridoio.

Se vuoi andare a lavarti le mani sai dov'è il bagno, dissi.

Lì? chiese.

No, là, risposi. E ciò mi dispiacque, perché credevo si ricordasse di aver dormito a casa mia a carnevale e di aver fatto il bagno nella mia vasca da bagno.

Sentii poi il Bini che accendeva il mio depilatore e che faceva dei gargarismi. Più tardi, quando andai in bagno a mia volta, trovai tutto sottosopra: il tubetto del dentifricio per terra aperto,